

Aprire una nuova fase del dibattito sulla situazione internazionale

di Ignazio Di Lecce

Leo Strauss fu un pensatore politico tedesco, con una formazione legata alla filologia classica, che, per sfuggire al nazismo, emigrò negli Stati Uniti. Per tutta la sua vita si occupò del problema di come difendere le società democratiche dal pericolo del totalitarismo avanzante, che egli aveva visto sorgere in patria e, durante la Guerra Fredda, attanagliare tutto il cosiddetto secondo mondo allora contrapposto, in uno scontro ideologico e politico senza esclusione di colpi, con il primo mondo, cioè l'Occidente capitalista e libero.

Lo studio dell'opera di Leo Strauss può essere un buon punto di partenza per sprovvincializzare il dibattito sull'attuale situazione mondiale, liberandosi dall'ipersemplificazione dei mass-media. In particolare, senza un confronto con il suo pensiero, è impossibile capire l'ideologia "neocons" (neoconservative), sviluppata nel think tank ritenuto più vicino all'Amministrazione Bush.

Basta una lettura di pochi testi reperibili in libreria e/o in Internet, per convincersi che, contrariamente a quel che si crede comunemente anche nelle nostre chiese, il pensiero neocons c'entra poco con il petrolio e che l'Amministrazione statunitense attuale non è affatto composta da epigoni di Leo Strauss, bensì da conservatori classici, legati a doppio filo con l'establishment industriale-militare e originariamente ben poco interessati ad azioni di nation building condotte con un impiego leggero di mezzi.

L'influenza dei neocons sul governo americano non sarebbe diventata così importante se non ci fosse stato l'attacco dell'11 settembre. Appena dopo quello scioccante avvenimento, il governo decise di prendere sul serio il modo di pensare di questo gruppo di "wilsoniani duri", come sono stati definiti, quasi tutti di estrazione universitaria, ammiratori di Franklin Roosevelt, di Truman e di Reagan, provenienti in massima parte dal partito democratico ma da esso delusi in materia di politica estera. L'Amministrazione sentì il bisogno di un nuovo attivismo sulla scena mondiale per fronteggiare la nuova situazione. In un mondo percepito come completamente mutato rispetto a quello basato sull'equilibrio nucleare e in cui tutto ciò che all'epoca della Guerra fredda era stato immobile e bilanciato è improvvisamente diventato dinamico e quasi caotico, il governo americano scelse di esporre al mondo la sua nuova dottrina in termini neocons.

Il nucleo del pensiero neocons è che il governo statunitense debba esercitare il potere con lo scopo ben preciso, in politica estera, di difendere gli ideali e il sistema dei valori americani anche con la forza, magari esercitata preventivamente. Essi compiono un'analisi spietatamente realistica dell'immobilismo dell'ONU, organismo giudicato inaffidabile perché largamente composto da stati antidemocratici e politicamente impresentabili. I neocons pensano semplicemente che la diffusione di governi democratici rafforzi la sicurezza degli Stati Uniti e la probabilità di sopravvivenza del loro sistema politico; invece un mondo con più dittature e regimi totalitari non "conviene" perché è più insicuro. E' come quando si pensa di spazzare il cortile di casa per evitare che la sporcizia invada il proprio spazio abitativo. Si tratta di un ragionamento duro, al limite semplicistico, tuttavia da non travisare se si vuole capire lo sviluppo degli avvenimenti. E' chiaro il parallelismo con il problema di Leo Strauss, cioè come evitare di fare la stessa fine della Repubblica di Weimar. La risposta di Strauss, e dei neocons, è quella di affidarsi a un'élite decisa e ben pensante, determinata a fermare l'axis of evil ad ogni costo. In questo modo di pensare, la gravità della situazione e l'urgenza dell'azione giustificano l'azione preventiva.

L'intervento in Afghanistan è stato senza dubbio condotto in applicazione della dottrina neocons e con un larghissimo consenso internazionale.

Completamente diversa la questione irachena. Senza una comprensione profonda della situazione psicologica del popolo americano nel nuovo scenario mondiale, è impossibile capire il perché di un appoggio così massiccio a una mossa così sbagliata come è stata l'invasione dell'Iraq. L'errore sta nella deviazione dal perseguire il vero obiettivo, senza divagazioni. L'obiettivo dichiarato è porre un argine al terrore islamista e possibilmente disinnescare il pericolo che costituisce. L'azione in

Iraq è sembrata legata invece ad altre logiche, alcune inconfessabilmente pregresse, altre proiettate verso una nuova dislocazione nel teatro mediorientale. Ammantata e giustificata con discorsi neocons, la seconda guerra del Golfo è stata più la guerra dei Cheney e dei Rumsfeld, che neocons non sono affatto.

In questo gran pasticcio, si è aggiunta la sostanziale ignoranza di noi europei della prospettiva multilaterale in cui si deve muovere una potenza planetaria come gli Stati Uniti. Infatti noi viviamo in una condizione mentale, prima che geopolitica, del tutto falsata proprio dalla protezione fornitaci dagli Stati Uniti negli ultimi sessant'anni. Siamo come in una bolla a scarsissima entropia, al di là della quale le forze del caos sono invece formidabili, ma non ne abbiamo la percezione. La nostra sostanziale irrilevanza politica, e questo discorso vale soprattutto per noi italiani, coniugata a un way of life sereno e sicuro, consentito paradossalmente proprio dalla potenza americana, ci rende incapaci di delineare un quadro preciso della situazione globale. I "nuovi europei", che non hanno vissuto come noi all'ombra del grande difensore, capiscono molto meglio la necessità di guardare con realismo ai pericoli dello scenario mondiale.

Il terrorismo islamista non è un fenomeno reattivo, bensì aggressivo. Non che l'Occidente non abbia le sue colpe, ma pecca di ingenuità e di razzismo ideologico chi cerca di spiegare con teorie pauperistiche e terzomondiste la genesi di un progetto di egemonia e di esercizio del potere proveniente da settori delle società musulmane cresciuti all'ombra dei petrodollari. E' proprio Bin Laden, molto più dei neocons ma non di certi settori dell'Amministrazione Bush, ad essere legato a doppio filo con il petrolio.

Tuttavia, pur essendo Schroeder uno dei leader europei considerati più pacifisti, e per quanto riguarda l'intervento in Iraq più unwilling, il giorno 6 giugno u.s. in Normandia ha pronunciato le seguenti parole: "La caduta del nazismo ha avuto bisogno di patrioti e di soldati. Poiché ce ne rendiamo conto, noi tedeschi non siamo pacifisti. Non siamo però neppure pronti a fare ricorso alle armi a cuor leggero. Dove l'intervento militare è stato ed è necessario, la Germania non si sottrarrà alle sue responsabilità per la pace e i diritti umani".

Queste parole esprimono un *no* deciso, e secondo me corretto, sia al pacifismo dei "senza se e senza ma" sia alle azioni sconsiderate e sbagliate come l'invasione dell'Iraq, per non parlare delle azioni moralmente ripugnanti come le torture ai prigionieri.

Occorre smettere di pensare che il terrorismo islamista sia provocato, aumentato o placato da azioni che questo o quel governo occidentale decide di intraprendere. Si tratta invece di un fenomeno articolato e complesso, dotato di una sua autonomia e strategia ben studiate, spiegabile solo con un'analisi approfondita del mondo musulmano che deve essere seriamente studiato, nelle sue dinamiche e nelle sue contraddizioni, senza ricorrere a contrapposizioni di civiltà ma senza cercare spiegazioni ideologiche semplificatrici che nascondano la vera lotta in corso fra visioni contrapposte del mondo, i cui confini non sono e non devono essere ridotti a quelli religiosi, politici o etnici, come ci ricorda Giuseppe Rizza nell'articolo ospitato su Riforma del 4 giugno 2004, intitolato "La colorazione religiosa della vita".

In tutta questa complessa situazione che si è venuta a delineare in questi ultimi anni, le responsabilità e i doveri dei cristiani sono immensi. Proprio perché nello scenario odierno le religioni sembrano tornare ad avere un ruolo e una funzione geopolitici, occorre che tutte le donne e gli uomini di fede sappiano unirsi, prescindendo dal loro credo, per opporsi all'ennesimo tentativo di usare le religioni a scopi di potere.

Sebbene, in particolare, noi cristiani siamo chiamati ad interpretare la storia, e quindi i grandi avvenimenti politici nel loro susseguirsi, in prospettiva teocentrica, sappiamo bene che la logica umana non è mai quella di Dio. L'assoluta sovranità di Dio si manifesta sulla vita delle nazioni e degli individui in modo per noi imperscrutabile; quindi qualsiasi tentativo o pretesa di parlare in Sua vece sono assolutamente mistificatori ed infondati. Le Sue vie ci sono totalmente incomprensibili, se non ci sono spiegate dalle Scritture. Questa consapevolezza non può che infonderci profonda modestia e grande prudenza.

Abbiamo il dovere e la responsabilità di studiare ed analizzare ogni fenomeno ed ogni avvenimento proprio per poter formulare le domande giuste le cui risposte vanno cercate nelle Scritture. Lo studio delle scienze e delle ideologie profane è di fondamentale importanza per poter comprendere il momento storico che viviamo e per poter comunicare con gli uomini del nostro tempo, ma non possiamo sperare di trovare lì le risposte che ci occorrono e soprattutto non possiamo permettere che logiche esterne compenetrino il corpo vivo delle nostre chiese.

Consideriamo ad esempio il modo in cui le chiese protestanti “storiche” italiane hanno espresso la loro (giusta) opposizione alla guerra in Iraq. Non occorre affatto inseguire i movimenti politici storicamente più avversi agli Stati Uniti per cercare le ragioni di un *no*. Bastava rileggere Agostino, là dove esprime la dottrina dello *ius ad bellum* e dello *ius in bello*. Si sarebbe quindi riconosciuto che né c'erano le ragioni per iniziare questa guerra né, una volta iniziata, era lecito colpire civili o torturare prigionieri. Sarebbe stato un semplice ed assoluto doppio no, senza sposare nessuna ideologia estranea che potesse dividere le chiese e ridurne l'autorevolezza.

Inoltre un modo di ragionare libero da condizionamenti ideologici avrebbe portato immediatamente a riconoscere, ma c'è ancora tempo per farlo, che lo scoppio della guerra ha cambiato tutta la situazione. Da quel momento in poi, la priorità assoluta è diventata il destino del popolo iracheno, che non può essere abbandonato ad una prospettiva di guerra civile o di governo diretto di Al Qaeda. Chiedere, solo per dimostrare di essere coerenti, il ritiro delle truppe italiane, che non hanno partecipato ai combattimenti e che tanto hanno fatto e stanno facendo per aiutare quelle povere popolazioni, è irresponsabile. Cosa succederebbe a Nassiriya dopo che l'ultimo bersagliere o marò l'avesse abbandonata prima della costituzione non solo di un governo ma soprattutto di un nuovo stato iracheno? L'unica via di uscita non può che essere il ritorno alla legalità internazionale attraverso il coinvolgimento dell'ONU, su cui però occorrerà riflettere molto negli anni futuri, per completare la fase costituenda di un nuovo stato iracheno. Nel frattempo le priorità assolute sono la protezione e il soccorso alle popolazioni irachene.

Penso che sia necessario ed urgente prendere coscienza delle conseguenze di alcune scelte compiute dalle nostre chiese in vari momenti e tappe della loro storia novecentesca. Questa urgenza è anche testimoniata dall'acredine con cui si usa il termine “evangelicale” in predicazioni, interventi e scritti, anche su Riforma, non distinguendo le preoccupanti realtà neo-fondamentaliste dagli sforzi genuini fatti da comunità e persone per mantenersi all'interno dell'ortodossia evangelica e in una prospettiva di giudizio autonomo rispetto alle “cose del mondo”.